

Italiani a Jacksons Bay, Nuova Zelanda (1875-78): tra scelte governative e presenza dell'«altro»

Adriano Boncompagni

Massey University, Palmerstone North, Nuova Zelanda

Alla fine degli anni sessanta del secolo scorso, in Nuova Zelanda, la corsa all'oro, che solo pochi anni prima aveva portato un massiccio numero di immigrati da ogni angolo d'Europa, si spense così velocemente come era scoppiata. Migliaia di cercatori d'oro lasciarono l'isola, e la Nuova Zelanda si trovò così costretta ad affrontare un duro periodo di stagnazione economica. Questa portò alla prima effettiva legislazione immigratoria volta a promuovere l'insediamento di coloni nel Paese.

L'allora ministro per l'Immigrazione, Julius Vogel, con l'*Immigration and Public Works Act* del 1870 stanziò cospicui fondi per offrire gratuitamente il passaggio marittimo verso la Nuova Zelanda a emigranti dai porti nordeuropei. Furono inoltre inviati vari agenti governativi in aree «strategiche» europee al fine di pubblicizzare e promuovere l'emigrazione verso l'allora colonia britannica del Pacifico.

Ultimo atto di rilievo fu un ampio studio per l'individuazione, all'interno del Paese, di aree isolate ma adatte - sotto il punto di vista delle risorse naturali - alla creazione di insediamenti di immigrati, classificate come «special settlements». Insediamenti che avrebbero avuto il compito non solo di promuovere lo sviluppo economico di aree meno avvantaggiate geograficamente, ma anche quello - non dichiarato, ma evidente - di mantenere sotto controllo sociale (in aree appunto isolate) un numero rilevante di lavoratori stranieri, e quindi sospetti, in una realtà ancora dominata dalla presenza britannica. Un vasto progetto che, comunque, ebbe il merito di portare, tra il 1873 e il 1876, più di 63.000 coloni in Nuova Zelanda.

La presenza di lavoratori italiani entra in scena proprio in virtù di tali disposizioni operate da Vogel. Oltre che in aree geografiche europee dove la manodopera eccedeva negli ultimi decenni del secolo scorso (Inghilterra, Scozia, Pomerania, Svezia, Norvegia, Svizzera), per l'Italia fu scelta la città di Livorno come base per la presenza di un agente neozelandese che avrebbe dovuto reclutare manodopera essenzialmente toscana e di estrazione contadina da dirottare verso i cosiddetti insediamenti speciali neozelandesi. L'agente, tale John Glyn (Laracy, 1973, 15), iniziò la sua attività di «ricerca» di manodopera da inviare in Nuova Zelanda nel 1873, ma l'impresa si rivelò tutt'altro che facile.

A parte le condizioni sociali ed economiche nelle quali si trovava l'area toscana rispetto ad altre aree geografiche della penisola un decennio dopo l'Unità d'Italia (un sistema mezzadrile che garantiva, se non il benessere, quanto meno una continuità di sostentamento), gli interessati all'emigrazione erano in linea di massima gli esclusi dal modello economico mezzadrile (salarati, pigionanti) o i rappresentanti del primo sottoproletariato urbano e riflettevano quindi un mercato di forza-lavoro poco appetibile anche per gli agenti governativi neozelandesi (Lochore, 1951, 23).

Come si evince da un documento allegato agli atti parlamentari dell'epoca:

La Svizzera e l'Italia potrebbero fornire molti emigranti, ma sono popolazioni molto povere e sono pochi quelli che possono sostenere il costo del viaggio per Amburgo [porto di imbarco per la Nuova Zelanda, n.d.t.]. Gli italiani sono i migliori costruttori di ferrovie sul Continente (...) I miei agenti italiani mi dicono che potrebbero riempire parecchie centinaia di navi (*AJHR*, 1875, D2, 89).

Inoltre, gli stessi incaricati del reclutamento avevano avuto disposizioni precise riguardo alla nazionalità degli aspiranti emigranti: «Emigrati adatti si potrebbero prendere in Danimarca (...) Emigranti dalla Norvegia, contadini, che prima andavano numerosi negli Stati Uniti, potrebbero essere utili in Nuova Zelanda» (*AJHR*, 1875, D2, 89 e Barber, 1981, 811).

Con particolare riguardo al tipo di insediamento speciale nel quale sarebbero poi stati inviati gli italiani, la località di Jacksons Bay, sulla costa occidentale dell'Isola del Sud, è possibile rintracciare altre indicazioni istruttive di come sarebbero stati poi percepiti gli italiani quali autori del fallimento insediativo:

Gli abitanti delle Shetland potenzialmente sono emigranti adatti, dal momento che sulle coste c'è abbondanza di pesce. Ho anche notato che molti pomerani sarebbero disponibili, e li ritengo particolarmente adatti per quel tipo di insediamento (...) Non è richiesta alcuna competenza specifica, ma necessitano uomini energici e attivi (*AJHR*, 1875, D5, 9).

Prima di affrontare la dinamica che ebbe come protagonisti i coloni italiani, è necessario rappresentare forse più in dettaglio la realtà geografica dell'«insediamento speciale».

Jacksons Bay, la località scelta per uno dei vari «insediamenti speciali», è stata descritta come una selvaggia area boschiva di carattere alpino, un paesaggio lugubre e desolato (Hursthouse, 1861, 69). A ridosso della catena alpina che percorre come una spina dorsale tutta l'isola meridionale della Nuova Zelanda, Jacksons Bay ha mantenuto inalterato per tutto l'Ottocento il suo carattere selvaggio, con una fitta foresta semitropicale che si spingeva, impaludandosi, fino alla fascia costiera, in un ambiente climatico di carattere continentale e contraddistinto da forti precipitazioni distribuite lungo tutti i dodici mesi. Anche se l'area costiera di cui si tratta fu parzialmente interessata dalla corsa all'oro, negli anni 1884-66, ciononostante nessuna strada né altra infrastruttura vi era stata costruita prima dell'arrivo dei coloni a metà degli anni settanta (Hargreaves e Hearn, 1981), mentre, nei decenni precedenti, le coste della baia erano state raggiunte solo sporadicamente dai cacciatori di foche (Roxburgh, 1976, 6). Solo alcuni prospektori governativi si erano spinti lungo questa selvaggia costa, proprio per effettuare i rilievi ed elaborare un progetto di un insediamento (Roxburgh, 1976, 18-19) che fosse compatibile con i requisiti richiesti da Vogel.

Mentre, appunto, ogni insediamento era stato in precedenza autonomo, stavolta era il

governo centrale che prendeva l'iniziativa. Ed i prospettori, all'inizio degli anni settanta, individuarono Jacksons Bay come un'area nella quale si riteneva che il suolo fosse abbondante di ricca e fertile argilla sabbiosa, con un tempo di necessaria bonifica della fascia paludosa ridotto al minimo, ed un'area, di circa trenta chilometri lungo il fronte costiero e profonda 5-8 chilometri, adatta alle coltivazioni (*AJHR*, 1875, D5, 11): «quello che ho visto è sufficiente a giustificare l'affermazione che la maggior parte di questa terra si dimostrerà adatta per l'agricoltura (*AJHR*, 1875, D5, 11).

Tutto sembrava procedere per il meglio: «Sulle rive di questi fiumi si può trovare terra eccellente. I rapporti parlano di Jackson Bay nei termini migliori per quello che riguarda la pesca. Lì gli approdi per le navi sono sicuri» (*AJHR*, 1875, D5, 11-14).

Già nel 1871 l'area era stata ufficialmente inserita nel progetto Vogel e, all'inizio del 1875, il terreno, ancora da disboscare e da bonificare, fu diviso in lotti dai prospettori per i futuri coloni che sarebbero cominciati ad arrivare nelle successive settimane. I rapporti dell'agente governativo incaricato di seguire i primi insediamenti sono naturalmente improntati all'ottimismo: «Sono lieto di riferire che la maggioranza degli immigrati sta per insediarsi animata dal giusto spirito e prevedo che per il prossimo raccolto avremo buoni risultati» (*AJHR*, 1875, D5, 19).

Certo il lavoro non doveva mancare ai primi coloni: si trattava infatti di disboscare la vasta area appena descritta, impiantarvi delle coltivazioni, costruire i primi alloggi, progettare una prima rete stradale e costruire un molo per l'imbarco verso i mercati dei prodotti relativi al legname ed alla raccolta agricola.

Nel frattempo, si ha notizia che l'agente Glyn, a Livorno, era stato capace di raccogliere un consistente gruppo di emigranti italiani che, a più riprese e su vari vascelli, erano partiti per la colonia neozelandese (Burnley, 1972b, 18). Qualcosa non aveva funzionato alla perfezione se alcuni di essi, ancor prima di arrivare in Nuova Zelanda, avevano chiesto al Console italiano di Melbourne, dove il vascello aveva fatto scalo, di poter rientrare in Italia. Il motivo era legato alle loro aspettative di paga: in Nuova Zelanda, il salario reale non corrispondeva alle promesse fatte da Glyn (McGill, 1982, 102). Anche l'Agente generale per il reclutamento degli immigrati in Europa giudica riprovevole il comportamento di Glyn: «Le prospettive enunciate da Mr. Glynn erano indubbiamente in una certa misura esagerate» (*AJHR*, 1876, D1, 16).

La reazione più probabile è che, nonostante l'atteggiamento di Glynn, si cominci a «incrinare» l'immagine degli italiani: anziché bravi lavoratori per le strade ferrate, essi vengono indicati soltanto come «forieri» di problemi, rivendicazioni e contestazioni: «Il governo ha tuttavia interrotto l'immigrazione italiana, trovando grandi difficoltà a reperire persone della classe adatta (...) non disposte o fisicamente incapaci di compiere il lavoro richiesto nella colonia» (*AJHR*, 1876, D1, 16). Ciononostante, dell'intero drappello di italiani che a più riprese parte nel 1874-75 per la Nuova Zelanda, una ventina i gruppi familiari o singoli lavoratori per un numero complessivo di circa 35-40 unità (*AJHR*, 1879, H9b, 2-15), arriva a Jacksons Bay nel luglio 1876, dopo una prolungata sosta presso il centro di smistamento migratorio di Wellington (Roxburgh, 1976, 58). Sono principalmente di origine toscana: varie coppie dell'area livornese, un lavoratore di Campiglia Marittima, una mezza dozzina di agricoltori fiorentini e un ancora più ristretto numero di contadini del Pistoiese

preappenninico (*Register of Aliens*, 1917). Arrivano nell'«insediamento speciale» già occupato da un discreto numero (circa trecento) di tedeschi, scozzesi, scandinavi, polacchi e qualche canadese (*AJHR*, 1877, H28, 3).

Il gruppo italiano si mantiene compatto in un'area periferica di Jacksons Bay, alla foce de fiume Okuru (*AJHR*, 1877, H28, 3), secondo un modello insediativo che vede la completa concentrazione di italiani nella medesima area (Burnley, 1972a). La piccola comunità italiana, nonostante la probabile delusione per le aspettative di paga e di clima – arriva in pieno inverno, quando le precipitazioni sono incessanti – si impiega verso il disboscamento per il futuro utilizzo agricolo dei terreni.

La relazione al Parlamento fatta dall'agente residente in rappresentanza del governo centrale ha, nel 1877, ancora dei toni ottimistici, e forse non realistici, dato il clima:

I coloni italiani si aspettano di coltivare viti (sic!) e altri alberi da frutto, e sono ansiosi di avere dei gelsi per potersi dedicare alla sericoltura. Sembrano soddisfatti che molte varietà di vitigno prosperino qua e sono sicuro che tutte le nostre specie di frutta si produrranno con abbondanza (*AJHR*, 1877, H28, 5).

Sembrirebbe una scena idilliaca da coloni felici, ma la realtà, proprio quella che si ricava dagli stessi documenti ufficiali, va in un'altra direzione. Comparando le tabelle mensili relative all'attività di ogni colono all'interno dell'insediamento di Jacksons Bay per il periodo 1875-78 (*AJHR*, 1879, H9b, 2-15), se ne ricava che l'impiego medio per ogni italiano adulto non supera annualmente i sei mesi, con punte minime di due mesi per alcuni individui e massime di nove per altri. Francamente poco per chi, ed è il caso di una mezza dozzina, si trova a dover sostenere una famiglia numerosa (*AJHR*, 1879, H9a, 73).

Pur ponendoci il dubbio che il livello di sotto occupazione sia volontario e riguardi solo la comunità italiana, verificiamo altresì – con le stesse tabelle – che la media lavorativa è simile anche per gli altri gruppi etnici, con ciò dimostrando che la bassa occupazione non è peculiare del gruppo migratorio italiano, quanto della situazione economica creatasi nell'insediamento di Jacksons Bay. Altrimenti non si spiegherebbe come, nel riepilogo dello stato di indebitamento dei coloni con lo spaccio governativo che viene aperto a Jacksons Bay proprio per favorire l'insediamento e fornire vettovagliamento e attrezzi a prezzi «controllati», gli italiani figurino nella lista dei debitori tanto, e per importi simili, quanto quasi tutti altri coloni (*AJHR*, 1879, H9a, 75).

A dispetto di tutte le previsioni ottimistiche, il primo raccolto di patate andò completamente perso per le abbondanti piogge (Pascoe, 1966, 50). I primi segni sul futuro dell'insediamento si ritrovano anche nella scarsa corrispondenza tra alcuni coloni italiani e altri conoscenti emigrati altrove. Pietro Tofanari, un fiorentino di 35 anni, che quindici anni più tardi sarà naturalizzato cittadino britannico a Christchurch, il più grosso centro urbano dell'Isola del Sud (*Register of Aliens*, 1917), scrive (e il testo è in inglese perché mutuato da fonti neozelandesi, Pascoe, 1966, 55): «Si vive molto male. Non c'è quasi più niente nello spaccio del governo (...) Abbiamo avuto molta pioggia. Caro Ferdinando trovo gli inizi in questa terra tutta cespugli molto duri».

Un'altro italiano, Carlo Turchi di Campiglia Marittima (LI), 44 anni, con moglie e sette figli, che negli anni successivi si insedierà come agricoltore a New Plymouth, nell'Isola del Nord (*Register of Aliens*, 1917), scrive ancora: «Abbiamo avuto allagamenti e l'acqua nelle nostre tende era alta tre piedi» (Pascoe, 1966, 55).

Anche nella dichiarazione giurata fatta da un colono italiano, inserita nel rapporto della commissione che, nel 1879, sarebbe stata incaricata di indagare sul fallimento del progetto insediativo, traspare la difficoltà di ricavare decorosi raccolti. Aristodemo Franchi, un contadino pistoiese di quaranta anni, con moglie e tre figli, che successivamente si sposterà a Wellington (*Register of Aliens*, 1917), dichiara infatti nel marzo 1879:

Il prossimo giugno saranno tre anni che sono qua. Siamo arrivati tutti insieme Fortunato Lucchesi, Calamai Egisto e io (...) Preferiamo partire perché non vediamo alcuna possibilità di farcela. La terra ci sembra buona, ma non ci sembra di poterla coltivare con profitto (...) Non ritengo che qualsiasi lavoro possa trovare sia sufficiente a mantenere me e la mia grande famiglia (*AJHR*, 1879, H9a, 31).

Evidenziata questa tendenza, è possibile così comprendere quanto scrive l'Ufficiale per l'immigrazione di Wellington al sottosegretario del ministro Vogel: « B. mi dice che ha sentito che a Livorno i lavoratori dell'Arsenale passano ogni domenica due o tre ore a costruire un'imbarcazione da mandare in Nuova Zelanda per riportare a casa tutti i loro compatrioti poveri» (*AJHR*, 1877, D1, 10). Indipendentemente dall'attendibilità di una simile voce, la circostanza è indispensabile per capire il disagio in cui si trova non solo il gruppo degli emigrati italiani, ma l'intera comunità che ruota intorno all'insediamento di Jacksons Bay.

Per alcuni (Haegreaves e Hearn, 1981) una spiegazione sufficiente è stata trovata nel cocktail di gruppi etnici diversi, spesso incapaci di comunicare sia tra loro sia con gli ufficiali governativi, un terreno fertile per l'incomprensione e il fallimento dell'intero insediamento. Se il fattore multietnico può aver giocato un suo ruolo, c'è comunque da considerare che una componente non irrilevante dell'insediamento era comunque formata da scozzesi, canadesi (Roxburgh, 1976, 42) e da scandinavi che, altrove come negli Stati Uniti e nel Canada, non hanno certo rappresentato un problema relativamente all'apprendimento dell'inglese e all'affrontare situazioni «pionieristiche» simili a quella di Jacksons Bay.

Una ragione preponderante è invece probabilmente legata ad una progettazione dell'insediamento da parte del governo centrale fatta in maniera approssimativa, ai limiti dell'irresponsabilità (Roxburgh, 1976, 37). Le previsioni sullo sviluppo dell'insediamento erano state avanzate con troppo ottimismo, senza che facesse seguito una precisa pianificazione del modello economico, sociale e infrastrutturale che si voleva far perseguire ai coloni.

Si era riposta una fiducia illimitata nelle capacità di sfruttamento dei suoli, senza considerare che le intense precipitazioni ne fanno una delle aree più piovose dell'intera Nuova Zelanda, anche se è stato sottolineato (Roxburgh, 1976, 56) che proprio gli anni dell'insediamento – 1875-79 – sono stati i più piovosi di tutto il secolo. Si era incentivata la

produzione agricola e l'esportazione di legname, ma il governo non aveva mai provveduto a costruire un pontile – nelle acque poco profonde della baia – per l'arrivo di navi che trasportassero tali prodotti sui mercati, pontile che sarà costruito solo nel 1938 (Pascoe, 1966, 32), mentre i collegamenti via terra erano quasi inesistenti (*AJHR*, 1879, H9, 16). Si erano costruite due scuole e una chiesa, ma all'interno della colonia non si era stabilito alcun medico che potesse prendersi cura degli ammalati e dei neonati, con ciò provocando un'alta mortalità infantile (tre neonati morti nei primi dieci giorni di vita su trenta nascite avvenute nell'insediamento) (Roxburgh, 1976, 62).

Il colpo di grazia fu che, sul finire degli anni settanta, la Nuova Zelanda entrò nuovamente in uno delle peggiori depressioni economiche della sua storia, con ciò quasi abbandonando l'insediamento a se stesso.

Nel frattempo, l'atteggiamento degli ufficiali governativi verso gli italiani assunse toni che andavano ben oltre una considerazione oggettiva:

Questa gente (gli italiani) è stata evidentemente spinta ad aspettarsi troppo delle buone cose della vita. Si lamentano di dover mangiare carne sotto sale, di bagnarsi i piedi (...) i pochi italiani ragionevoli hanno evidentemente capito l'errore delle loro abitudini e penso che non avremo più problemi con loro, anzi mi aspetto che si dimostrino abitanti del tipo giusto (*AJHR*, 1877, D1, 11).

Si assiste a un crescendo che vede gli italiani come i capri espiatori del fallimento della politica governativa.

L'agente residente a Jacksons Bay per conto del ministero dell'Immigrazione scrive, nel 1878, nel suo rapporto annuale alla Camera dei Rappresentanti del Parlamento:

Per quello che riguarda gli italiani mi spiace dire che la mia esperienza con la maggior parte di loro è stata tutt'altro che soddisfacente, la stessa mancanza di consapevolezza, la stessa mancanza di risorse, ma con molta meno voglia di lavorare che caratterizza invece gli altri; c'è troppo «del dolce far niente» per divenire abitanti di successo. La loro inadattabilità a muoversi come pionieri si può ascrivere alle influenze del clima o alle loro precedenti abitudini; ad ogni modo non hanno avuto successo in questo distretto (*AJHR*, 1878, D6a, 5-6).

La politica immigratoria favorita dal ministro Vogel era alla sua conclusione e, in un tessuto politico e sociale dominato dal mondo britannico di stampo vittoriano, si affaccia imperiosamente una percezione dell'altro» – in questo caso lo «scuro» modello etnico dell'Europa meridionale rappresentato dagli italiani – come pericolo, «mina» delle istituzioni sociali ed economiche. Non va infatti dimenticato che, proprio negli anni di maggior crisi economica della Nuova Zelanda, la colonia britannica emana il «Chinese Immigrants Act» (1881) che regola in maniera rigida l'entrata di asiatici nel territorio nazionale (*British and Foreign State Papers*, 1891, 425-28). Un atteggiamento che, oggi, troppo facilmente si

marchierebbe come razzista. L'insediamento di Jacksons Bay è comunque ormai alla fine. Entro il 1878, e con l'inizio del 1879, quasi tutti gli italiani e i tedeschi, come buona parte dei polacchi e degli scandinavi, si allontanano dall'insediamento, chi per tornare verso l'Europa, chi (i più) per stabilirsi principalmente nelle aree urbane di Christchurch e Wellington, dedicandosi precipuamente alla pesca e all'agricoltura (*Register of Aliens*, 1917). Con ciò dimostrando, se ancora fosse necessario, quanto il giudizio governativo di «non adattabilità» degli italiani di Jacksons Bay alle attività tipiche dei coloni fosse inficiato da una visione preconcepita e intrisa di razzismo.

L'insediamento di Jacksons Bay si riduce, da quattrocento persone circa nel 1878 a sole centosessanta nel 1881 (Hagreaves e Hearn, 1981, 71). Il governo aprirà un'inchiesta formale sul fallimento dell'insediamento nel 1879, al fine di delineare le responsabilità e gli addebiti. Dopo lunghe indagini che coinvolgono verbali, dichiarazioni dei coloni che si sono allontanati e di coloro (pochi) che sono rimasti, la commissione incaricata stila un lungo rapporto per il governo centrale (*AJHR*, 1879, H9, 1-19), in cui i punti relativi al fallimento della pianificazione da parte dei responsabili vengono stemperati, mentre gli addebiti maggiori si concretizzano su singole figure – il gestore dell'unico spaccio governativo che avrebbe alzato eccessivamente i prezzi dei prodotti in vendita (*AJHR*, 1879, H9, 7) – un controllore governativo e su imprecisati «nemici dell'insediamento» «che non desideravano il suo successo e che attraverso costanti denigrazioni hanno contribuito al suo fallimento» (*AJHR*, 1879, H9, 12).

Nonostante rappresentassero meno del dieci per cento dell'intero contingente di coloni presente a Jacksons Bay, gli italiani vengono individuati come i «sabotatori» del progetto, ribadendo nel contempo la maggiore adattabilità e affidabilità del più «forte» e «temprato» gruppo etnico britannico:

Un gran numero degli abitanti di Okuro era italiano, e riteniamo la loro non adattabilità al lavoro e alla vita là siano state in una certa misura le cause dell'abbandono del luogo (...) non pensiamo che i *settler* italiani a Okuro fossero la classe più adatta per il lavoro in un insediamento in una località come quella. Pensiamo che coloni britannici si sarebbero scoraggiati meno facilmente, e probabilmente avrebbe avuto un maggior spirito di perseveranza nell'impresa. Forse avremmo dovuto fare un'attenta selezione di inglesi e, forse, di tedeschi, se avessimo fatto questo riteniamo che il fallimento del progetto sarebbe stato meno cospicuo (*AJHR*, 1879, H9, 8).

In realtà, negli anni successivi, nonostante una piccola comunità di coloni si fosse trattenuta precariamente a Jacksons Bay (*AJHR*, 1884, C1, 75-76 e Roxburgh, 1976, 90), pur tuttavia la maggior parte delle abitazioni furono abbandonate e scomparvero «inghiottite» dalla folta vegetazione subtropicale.

Tuttora, Jacksons Bay è uno degli angoli più remoti e selvaggi dell'intera Nuova Zelanda: è stato costruito il pontile, ma l'intero comprensorio non raccoglie che uno sparuto gruppo di poche famiglie, precariamente collegate ai più popolosi centri della parte settentrionale della regione del Westland per il tramite di una stretta strada sterrata (Pascoe,

196, 18).

Il sogno del ministro Vogel si è probabilmente infranto davanti alla disistima dei fattori geoclimatici e, di certo, non per colpa dei «sabotatori» italiani.

Riferimenti bibliografici

Appendices to the Journals of the House of Representatives (AJHR)

1875	D2, D5
1876	D1
1877	D1, D2, H28
1878	D6, D6a, D9
1879	H9, H9a, H9b
1884	C1

L. H. Barber, «The Multi-Cultural Settlement of New Zealand» in *The New Zealand Genealogist*, 114, XII, 1981, pp. 810-13.

W. D. Borrie, *Immigration in New Zealand 1854-1938*, Canberra, ANU Press, 1991.

H. Burnley, «Italian Migration and Settlement in New Zealand 1874-1968» in *International Migration*, 3-4, IX, December 1971, pp. 139-57.

– «Ethnic Settlement Formation in Wellington-Hutt» in *New Zealand Geographer*, 2, XXVIII, October 1972(a), pp. 151-1703.

– *From Southern Europe to New Zealand – Greeks and Italians in New Zealand*, Canberra, Australian National University e University of New South Wales, 1972(b)

R. P. Hargreaves e T. J. Hearn, «Special Settlements of the South Island» in *New Zealand Geographer*, 2, XXXVII, October 1981, pp. 67-72.

C. Hursthouse, *New Zealand: Britain of the South Seas*, London, 1861.

E. e H. Laracy, *The Italians in New Zealand*, Società Dante Alighieri, Auckland, 1973.

R. A. Lochore, *From Europe To New Zealand*, Wellington, Reed and New Zealand Institute of International Affairs, 1951.

P. R. May, *The West Coast Gold Rushes*, Christchurch, Pegasus, 1967.

D. McGill, *The Other New Zealanders*, Wellington, Mallinson Rendel, 1982.

G. Mori, «Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale» in G. Mori, a cura di, *Toscana*, Torino, Einaudi, 1982.

J. Pascoe, *The Haast is in South Westland*, Wellington, Reed, 1966.

I. Roxburgh, *Jacksons Bay – A Centennial History*, Wellington, Reed, 1976.